Il festival
Comacchio «capitale» della danza

COMACCHIO Un'insolita apertura di festival (9 luglio) al suono della Banda militare nazionale dell Esercito – che eseguirà la Suite dal *Lago dei cigni* e altre musiche di danza – ci offre quest anno la manifestazione di Comacchio *Ballo è bello* Segue il consueto appuntamento con l'Aterballetto, ospite fin dalle origini del festival, con un appassionante programma, da *Greening* di Tetley a *Step Text* di Forsythe e la partecipazione di Elisabetta Terabust Altra prestigiosa e attraente presenza sarà poi Alessandra Ferri, che si esibisce ora fra le stelle dell'American Ballet (19 luglio) Tocca solo Comacchio la journée di Gades con la sua fiammente *Carmen* (27 luglio), mentre un Nureyev più «incattivito» si affaccia anche qui con l altante Charles Jude e altri elementi dell'Opera di Parigi (data da definire) La nuova produzione di *Ballo è bello* è stata commissionata quest'anno al gruppo romano Vera Stasi che con *Piazze meridiane* presenta un lavoro ispirato al titolo di un libro su Comacchio *La città senza tempo* e alle ambientazioni surrealiste di De Chirico (6 agosto) La compagnia di danze folcloristiche russe «Rossija» è l'appuntamento del 9 agosto in assonanza con lo stage di danze nazionali e di carattere (11-26 luglio) di Olga Moisseleva; per la prima volta in Italia sotto le vesti di insegnante, Gli altri stages previsti sono quelli di Richard Collins (danza classica, 18-30 luglio) André De La Roche (jazz modern, 1-10 agosto) e Barbara Sparti (danza rinascimentale, 1-10 agosto) Chiude il festival la grande festa finale del 10 agosto con un suggestivo itinerario attraverso Comacchio dove, nelle piazzette e nelle strade, le varie compagnie inviteranno i passanti a danzare con loro fino a sera inoltrata □ *R B*

Milano
Badini confermato alla Scala

MILANO Da ieri è ufficiale la riconferma di Carlo Maria Badini a sovraintendente del Teatro alla Scala, nominato dal consiglio comunale di Milano nella seduta del 28 aprile. Lo ha comunicato il Coreco, Comitato regionale di controllo, dopo aver verificato la legittimità procedurale della nomina, in seguito ad un ricorso presentato dai consiglieri comunali democristiani e missini

All indomani del consiglio comunale, che finalmente aveva provveduto al rinnovo di una parte della dirigenza dell'ente a due anni dalla scadenza di tutti gli incarichi, i consiglieri dei due gruppi, non soddisfatti del risultato, si erano rivolti all'organismo di controllo, lamentando presunte irregolarità procedurali

In discussione era non solo la conferma del sovraintendente, ma anche le nomine dei quattro consiglieri di amministrazione dell ente di spettanza comunale, i comunisti Gianfranco Maris e Giannino Tenconi, il democristiano Francesco Ogliari e la repubblicana Giancarla Re Mursia

Dopo aver convocato il vicesindaco di Milano Luigi Corbani e i consiglieri dissidenti, ieri il Coreco ha espresso il suo verdetto che smentisce errori procedurali e permetterà quindi l'insediamento legittimo di sovraintendente e consiglieri

L ulteriore dilazione per fortuna è stata breve e ha chiuso finalmente la tormentosa vicenda del rinnovo degli organi dirigenti dell ente, fortemente penalizzato nell ultimo biennio da una situazione di delegittimazione, che certo non ha giovato alla conduzione dell ente gestita di fatto di mese in mese senza alcuna garanzia di continuità

Ma sulla carta Badini non ha ancora pieni poteri adesso il ministero dello Spettacolo dovrà ratificare la scelta del consiglio comunale

31° SPOLETO FESTIVAL

Al festival arriva «Une visite inopportune» L'Aids e la morte tra tragedia e farsa

David Parson Company e «Sebastian» di Menotti ecco la danza (aspettando la maratona)

Copi, un testamento da ridere

C'era un'attesa diffusa, con qualche venatura di morbosità, per l'arrivo al festival di Spoleto dell'ultimo lavoro teatrale di Copi, rappresentato dopo la morte, per Aids, del suo autore. Lo spettacolo, allestito da Jorge Lavelli (franco-argentino come Copi, e suo amico fraterno) nel febbraio scorso a Parigi, ha ottenuto anche nella breve trasferta qui da noi il successo d'ilarità che ci si aspettava

Una scena di «Une visite inopportune», il testo di Copi sull'Aids in scena a Spoleto

AGGEO SAVIOLI

SPOLETO Copi al secolo Raul Damonte, ci ha lasciato dunque un testamento da ridere Usiamo questa espressione con tutto il rispetto e la simpatia possibili Pochi altri scrittori, umoristi professionali e no, avrebbero avuto lo stesso coraggio, di scherzare sulla propria inesorabile malattia, di farne materia di divertimento, con la medesima irriverenza adottata, nel corso della sua precedente opera scenica (che comprende parecchi titoli, ma non molti di essi noti in Italia), nei confronti dell omosessualità, croce e delizia di un'esistenza arrestatasi prima dei cinquant'anni

Protagonista di *Une visite inopportune* è appunto un uomo di teatro, omosessuale e affetto da Aids (ma in Francia, geloso come sono della loro lingua, lo chiamano Sida, che è la sigla di «sindrome da immunodeficienza acquisita), ricoverato in una clinica che, mediante l inventiva del regista Lavelli e dello scenografo-costumista Louis Bercut, offre lo scorcio d'un «dietro le quinte» – bene in vista, ecco tutta l attrezzeria di un camerino – destinato a contagiare, diciamo così, l intero ambiente, a trasformarlo in una ribalta per bizzarre esibizioni Pur rimanendo intatto il minaccioso incombere degli apparati sanitari

Attorno al nostro Cyrille, attore forse davvero famoso, certo alquanto megalòmane, si assiepa un campionario di stravaganti personaggi, a cominciare dall'infermiera che, sposata a un africano ma altresì amante, e da tempo, del professor Vertudeau, primario chirurgo, scatena in modo violento le sue nevrosi dopo aver gustato dell'oppio (droga della quale Cyrille fa abitualmente uso) C'è poi l'anziano Hubert, ricco e infelice, spasimante di lunga data (ma sempre deluso) del malato, alla cui futura gloria sta già progettando di dedicare una tomba monumentale Donde una disputa macabro-ironica (è preferibile il Père-Lachaise parigino o il genovese complesso di Staglieno?) con Regina Morti (nome, sia pure d'arte, che più allusivo non si può), famosa diva nostrana del belcanto, ma dalla mente così disturbata che, partito da un'ipotesi di lobotomia, il professor Vertudeau finisce per sostituirle del tutto il cervello con un organo artificiale

Lo stesso professore, del resto, piombato in crisi per vari motivi, sembra deciso a involarsene per il cuore dell'Africa, dove potrà cercare di combattere l'Aids (o Sida che dir si voglia) alla radice La presenza più discreta e sfuggente, in tanta baraonda, è quella d'un altante giovanotto, che si dichiara giornalista ed è oggetto delle nuove non spente cupidigie di Cyrille. Si scoprirà poi (secondo la classica formula dell'«agnizione», debitamente caricaturata) trattarsi del figlio naturale di Cyrille, o forse di Hubert, con un sospetto anche di incesto

La proclamata (e in più punti sgangherata) «teatralità» della situazione implica diverse morti «per finta», in stili che vanno dal naturalistico al melodrammatico (la diva Regina predilige, com è ovvio, la parte di Violetta) e altrettante resurrezioni Il presagio della morte «vera» lo si coglie – ed è un bel personaggio poetico, magnificamente reso dall'interprete – nel «vuoto di memoria» che blocca Cyrille sull'immaginaria soglia della estrema «entrata», come Amleto ruolo che egli si ostina a considerare suo cavallo di battaglia e che invece, forse, non ha mai incarnato

Non mancano, sulla pagina e nella realizzazione spettacolare (l insieme supera appena, comunque, l'ora e mezzo di durata), cadute di tensione e strascicature, e corrivi giochetti di parole Tutto sommato, c'è n'è però abbastanza per tenere vivo il ricordo dello scrittore, dell'attore e del superbo vignettista che fu Copi La compagnia è eccellente: accanto all'ottimo Michel Duchaussoy (conosciuto anche per frequenti prestazioni cinematografiche) recitano Catherine Hiegel, Judith Magre, Jean Luc Moreau, Philippe Joiris e Jean-Claude Jay a quest'ultimo, finissimo nei panni di Hubert, tocca la battuta migliore, in assoluto si discorre di «tristezza post-coitale», e a lui viene da dire che, nella vita, si può avere un solo coito, e mezzo secolo di tristezza, dopo

Une visite inopportune si dà al San Nicolò ancora oggi (pomeriggio e sera) E si parla, già, di un'edizione italiana, sebbene il testo, al di là del facile titolo, non appaia dei più agevolmente traducibili (il delirante bilinguismo di Regina, ad esempio, si perderà per strada) E non è detto che, al di fuori dell'occasione particolare di un festival, il nostro pubblico sia disposto ad accettare, presi in burla, argomenti che, anche dal versante più serio, restano in qualche misura tabù

Balletto made in Usa o made in Toscana?

La David Parsons Company

MARINELLA GUATTERINI

SPOLETO Il trionfo del Balletto di Toscana al Teatro Nuovo di Spoleto fa pensare Che sia tramontata anche qui, al festival più americano di tutti, l'antica supremazia della danza del Nuovo Continente? Il Joffrey Ballet, newyorkese, si è presentato al festival in tre balletti Ma è stata la ricostruzione della *Sagra della primavera* di Stravinsky-Nijinsky, un balletto storico euro-orientale, ad entusiasmare di più

David Parsons, giovanottone del Missouri con un passato di ballerino nella Paul Taylor Dance Company, ha invece mandato in deliquio soprattutto un pubblico composto di ragazzine attratte dal suo fisico prestante Per il resto, Parsons ha deluso con la sua danza epigonale e sciocchina Invece il Balletto di Toscana, arrivato nell importante piazza umbra senza lo squillo di tromba della stampa più infantile, ha subito sorpreso

Evidentemente il pubblico accorso alla «prima» del *Sebastian*, balletto-omaggio al patron assoluto del Festival Giancarlo Menotti, non immaginava neppure che in Italia potesse esistere una compagnia così bella, professionale e competitiva. Soprattutto mossa da una sottile intelligenza capace di far lievitare ciò che in anni di danza moderna non sorretta da una strategia coreografica forte o da un vero pensiero creativo gli americani, più di altri, hanno contribuito ad affossare E cioè la personalità dell'interprete

Con *Sebastian* e la *Morte e la fanciulla* il Balletto di Toscana ha legato la sua presenza spoletina a quella di Robert North, coreografo anglosassone dalla vena delicata e solare Una scelta imposta, certamente adatta a presentare il carattere morbido e fluido della compagnia fiorentina e i tratti peculiari dei suoi elementi nella *Morte e la fanciulla* Meno a delineare, secondo le aspettative dello stesso Menotti, il turgido *Sebastian* del 1944, balletto ambientato in un Cinquecento sanguigno e secondo l autore di maniera, qui invece diluito in un'atmosfera metafisica.

All apertura del sipario del Teatro Nuovo scopriamo subito una piazza d Italia di Giorgio de Chirico la fuga degli archi, la fanciulla che corre col cerchio di *Mistero e melanconia di una strada*. Ma c'è anche un emblematico personaggio in nero, con occhiali scuri, simbolo forse un po troppo semplicistico della metafisica stessa. Del resto, è molto probabile che il coreografo Robert North e il suo costumista Andrew Storer siano approdati al genere dechirichiano seguendo uno spunto superficiale del libretto di Menotti l'idea è la presenza di un manichino protagonista. *Sebastian*, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, ha a che fare solo marginalmente con la storia del celebre Santo e con le sue frecce acuminate Questo balletto più volte rappresentato dal 1944 ad oggi (per esempio alla Scala con la coreografia di Luciana Novaro) narra la vicenda di un principe che si innamora di una cortigiana. Imprudentemente, secondo le due sorelle cattive di sua maestà che infatti fanno di tutto per distogliere l'uomo regale dalla sua insana passione Tra l'altro escogitano una fattura. rubano lo scialle della cortigiana, lo sistemano sopra un manichino (eccolo qua) e lo pugnalano più volte nell intento di far morire la loro rivale Ma così non è perché tra la donna e il fantoccio si frappone l'eroe Sebastian, un servitore innamorato anche lui della *maîtresse* al punto di morire per lei

Quanto ci sia di metafisico in questa contorta trama è difficile dirlo e ancora più ricavarlo dalla danza stessa e dal suo contenitore.

I *passi a due* – cortigiana e principe, cortigiana e Sebastian – sono comunque toccanti Grazie a interpreti d'eccezione come gli «ospiti» Luciana Savignano e Benito Marcelino del Balletto di Stoccarda. lei una figura trepidante e assorta, lui un meticcio avvolgente e felino.

L'altra danza, di gruppo, funziona meno sulla musica tutta di citazioni del maestro Menotti Tanto è vero che su tutto prevalgono in realtà gli interpreti La vibrante Isabel Rincon Il concentratissimo Armando Santin. Eugenio Scigliano, un ventenne di grande talento Le bellissime Teresa Di Daniele e Simonetta Giannasi. Più gli altri, Avvolti di applausi nella *Morte e la fanciulla* (eseguita per una volta con la musica di Schubert dal vivo) più di una compagnia americana

Ron Wood ha suonato con Diddley a Milano

Il concerto. Wood e Diddley
Cent'anni di rock'n'roll

Uno è un quinto della più grande rock'n'roll band di tutti i tempi, l'altro uno che il rock'n'roll l'ha proprio inventato· nessuna sorpresa che vadano d'amore e d'accordo Così, ecco il Rolling Stone Ron Wood che gira l'Europa con Bo Diddley, due schegge di leggenda che non hanno bisogno di costumi, trucchi e palchi da circo Barnum Basta una buona band, due chitarre magiche e il gioco è fatto.

ROBERTO GIALLO

MILANO C era una specie di legge del contrappasso, l'altra sera sul piccolo palco del Rolling Stone milanese Qualcosa come la santificazione di un'alleanza storica tra chi ha inventato il rock'n'roll e chi ha contribuito a consegnarlo alla storia, un po' sporco, un po' maledetto, sicuramente più sensuale E il testimone, passato una ventina d'anni fa, torna magicamente a destinazione Bo Diddley, un quintale e passa per sessant'anni d età, è un signore che al rock ha dato tutto In forma di idee, principalmente, ma anche in forma di canzoni, tanto da essere uno dei più saccheggiati autori della storia. Dall altra parte del palco, Ron Wood rappresenta la generazione di mezzo prima con i Faces, poi – soprattutto – con i Rolling Stones, Dirty Ronnie è stato proprio uno dei saccheggiatori, uno di quelli (come Who, Animals e tantissimi altri) che ha preso la musica dei «padri fondatori» e l'ha resa, da giocosa che era, sporca e cattiva.

Le due chitarre che salgono sul palco del templetto milanese del rock sono ben più che aggeggi a sei corde, ma pezzetti di storia e, ancor di più, bagaglio emotivo di almeno tre generazioni cresciute a suon di vitamine elettriche, riff assassini, melodie strascicate mediate dal blues.

Per la verità le generazioni in questione non sono accorse in massa al Rolling Stone, dimostrando che il rock n'roll nudo e crudo non ha oggi quel gran mercato che si meriterebbe, con l unica consistente eccezione di Springsteen Davanti a meno di mille fan (ma chi c'era c'era sul serio, cuore stomaco e polmoni) Ronnie e Bo hanno giocato per un'ora, accatastando alcuni dei migliori standard della musica che ancora oggi, a trent'anni e più dalla nascita, sa dare scosse vibranti

La Jim Satten Band, impegnata nel difficile compito di far da supporto a due vere primedonne della chitarra, si comporta più che bene e i due maestri possono cominciare a duettare suscitando boati di ammirazione Gli stili sono diversissimi gigions e pulitissimo quello di Diddley, sporco e arruffato quello di Wood, che sembra quasi buttare le note come per caso, unire riff (piccole frasi melodiche ripetute, il sale nella minestra del rock n roll) che magicamente si compongono in intrecci geniali

Ronnie è quello che è sempre stato nei Rolling Stones, uno scavezzacollo di quarant anni, a suo tempo penalizzato dalla dittatura creativa di Jagger e Richards, ma ora in preda a una seconda (terza? quarta?) giovinezza che lo riporta con ardore ai suoi pennelli (dipinge), al suo romanzo in via di stesura e soprattutto alla sua inseparabile chitarra Sale in scena come tutti lo hanno sempre visto, bicchiere in mano e sigaretta tenuta tra medio e anulare, in modo che non lo ingombri mentre suona. Bo Diddley lo accoglie con poderose manate alle spalle e un omaggio tutto particolare una versione lenta, torridamente blues, di *Crackin' up*, vecchissimo gioiellino firmato Stones.

È il segnale che l'interscambio sarà totale da un blues improvvisato nasce come per caso *I'm a man*, una canzone che ha più di trent'anni e che resiste alle intemperie del tempo in modo eccellente. Ma titoli e spartiti sono fuori gioco Conta soltanto, nei duelli all'ultima corda tra Ronnie e Bo, quell'abilità improvvisativa che deriva soltanto da vent'anni di chitarra, una vita al servizio del rock'n'roll. Sì, Bo e Ronnie suonano la chitarra come noi si guida la macchina e si compiono i gesti più quotidiani con scioltezza assoluta, rapide occhiate d'intesa, risate sonore a sottolineare le frequenti invenzioni che escono dagli strumenti

«Non posso chiamare rock'n'roll la musica che si sente oggi – aveva detto Diddley prima del concerto Chiamiamola Good Music, tanto per non dire che è brutta, ma il rock'n'roll oggi non c'è più». Affermazione su cui riflettere, ma certo fondata. non a caso i due fratellini che suonano sul palco del Rolling Stone in due fanno più di cent'anni, Bruce ne ha quaranta, rock e adolescenza non fanno più rima. Ma quando le note di *Honky Tonk Woman* escono dalle chitarre si può anche credere che chi suona così abbia sempre vent'anni, dita fulminee e un cuore che ride.

MystFest, gli sbirri senza grinta

Gioie e dolori del MystFest. Arrivano sugli schermi detectives privati, sbirri e dark ladies e la qualità si abbassa Erano loro, una volta, gli eroi per antonomasia del mistero, ma oggi ci appaiono copie sbiadite di Robert Mitchum o di Gene Tierney Zombies in impermeabili e reggicalze come nel pessimo *Gotham*, commissari pallidi e senz'anima come nel mediocre *I giorni del commissario Ambrosio*.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA Non è più tempo di eroi al MystFest Ma nemmeno di anti eroi esistenziali e tumefatti in cerca dell ultima occasione È il trionfo del manierismo tutto neonbar whysky-ombre lunghe o, al contrario, di un'estetica paratelevisiva che pretende di farsi seria, magari drammatica Due cadute nell ottimo programma lo statunitense *Gotham* di Lloyd Fonvielle, l italiano-berlusconiano *I giorni del commissario Ambrosio* di Sergio Corbucci

Partiamo da questo secondo, atteso con un certo interesse dopo le note traversie del progetto (all inizio doveva interpretarlo Lino Ventura e dirigerlo Francesco Massaro col titolo *Maledetto ferragosto*, poi la morte dell'attore italo francese rimise tutto in discussione) Risultato un film invernale, livido, che non decolla nonostante la smaltata fotografia di Danilo Desideri e la sceneggiatura di Ariorio Frugoni Del resto, dell originale commissario Ambrosio di Renato Olivieri è rimasto ben poco quello scetticismo a fior di pelle quel senso di un disagio sentimentale tenuto sotto controllo, quella Milano balorda e cupa, come da città in lenta metastasi Ugo Tognazzi memore del commissario Pepe (altri tempi altri scandali, altri registi), si produce nel solito passo del pinguino e nella smorfia amara, ma si capisce subito che non ci siamo È difficile azzeccare la misura giusta dopo aver fatto film come *Rimini*, *Rimini* o *Roba da ricchi*

Pur sedotto dalla sfida, Corbucci si limita infatti a impaginare un poliziesco sperando che l *ambience*, il contesto dolente e degradato, basti a illuminare i personaggi Un incidente d'auto, due testimoni che non la dicono giusta, un ricco vizioso, un fratello spacciatore, una ragazza drogata e ricattata, una moglie commerciante che voleva fare dell arte, una cattiva con benda da nonna del corsaro nero Tognazzi filosofeggia, sorseggia caffè e molla perfino un pugno, è sempre bravo ma è chiaro che la faccenda non lo interessa nemmeno un po' Pare che vogliano farne una serie forse in tv, dove la soglia critica si abbassa, potrebbe funzionare meglio

Con *Gotham* siamo invece al disastro Un disastro «arty», di quelli che andavano di moda qualche tempo fa Neon rossi intermittenti, bionda, fatale, detective squattrinato con studio a pezzi, un marito (unica novità) che si sente perseguitato da una moglie morta affogata dieci anni prima L investigatore Tommy Lee Jones prende il cliente per un pazzo, ma siccome paga cifre da capogiro finge di stare al gioco In realtà, la procace estinta gira davvero in città, fosse anche un sogno, è un sogno piacevole, visto che sfodera le fattezze di Virginia Madsen Estetizzante e problematico, *Gotham* ha regalato la più bella dormita (dura due ore) al pubblico serale del MystFest Avviso ai distributori, non fatevi tentare

Va meglio con le dark ladies, oggetto qui a Cattolica di una pregevole rassegna e di dottissimi saggi «Di che *genere* è l aggressività?» si domanda Simona Argentieri sul bel catalogo curato da Giorgio Gosetti Per concludere che probabilmente esistono solo delle modalità diverse di vivere e di esprimere la violenza e la crudeltà Insomma, la morte, nel mystery, non avrebbe sesso Eppure la moglie insoddisfatta dello sbirro australiano che cerca di ammazzare il consorte con l aiuto dell'amante stallone (*Fever* di Craig Lahiff) o la incestuosa arpista posseduta dal patrigno nella stanza accanto a quella dove si impiccò il marito (*Zimmer 36* di Fischer) sembrano davvero specchio di ossessioni squisitamente femminili Versioni aggiornate e problematiche delle gloriose donne fatali di Hollywood, nuove eroine della seduzione mortale

D altro canto, la tesi dell'Argentieri sembra confermata dal francese *En toute innocence*, di Alan Jessua, forse il film più intrigante e divertente visto al MystFest Sono identiche, quasi speculari, le pulsioni omicide che spingono l'industriale sulla sedia a rotelle Michel Serrault e la nuora Nathalie Baye a ingaggiare una sorda sfida criminosa. Il primo, reduce da un incidente stradale, si finge muto per osservare e spiare meglio le mosse della fanciulla, colta in flagrante adulterio È l inizio di una guerra dichiarata a base di piccoli veleni quotidiani e di ingegnose contromisure elettriche, quasi una variazione bisex sul tema degli *Insospettabili* Grandioso Serrault, un grumo di stolida genialità muta capace di architettare il delitto perfetto, ma bravissima anche Nathalie Baye, dolce, elegante, sorridente nuora nei cui occhi soffia il fuoco gelido della vendetta.

Applauditissimo in sala, insieme al successivo *Amsterdamned*, dell'olandese Dick Mass (qualcuno ricorderà il suo terrificante *L ascensore*, uscito anche in Italia) Un thriller coi controfiocchi che non ha niente da invidiare a Carpenter in quanto a fulgore grafico della violenza e a senso del ritmo È ci scena un maniaco implacabile che si nasconde nei canali di Amsterdam equipaggiato con bombole e coltellaccio da sub, l omicida sventra fanciulle, puttane, vecchi mannai Toccherà al giovane sbirro Eric Wisser l'ingrata indagine Ecologico nello spunto e tiratissimo nella realizzazione, *Amsterdamned* (bello il gioco di parole) dimostra che non occorre essere nati a Hollywood per fare buon cinema d azione Chissà se Corbucci l ha visto

Tognazzi, un altro detective all'italiana